



*Traduzioni e circolazione delle Histories di William Robertson nella penisola italiana nel secondo Settecento\**

ALESSIA CASTAGNINO

ABSTRACT. By trying to combine different approaches (cultural history of translations, book history, material bibliography), this paper will focus on the role that translations had in the Italian circulation of William Robertson's *Histories* during the second half of the 18<sup>th</sup> century. I will examine some paradigmatic examples, by paying attention to both textual and paratextual adaptations elaborated by the publishers and translators in order to attract readers' attention (lexical omissions or additions, manipulations of sentences, insertion of prefaces, cartographic materials, notes, tables of contents).

KEYWORDS: William Robertson; Cultural history of translations; Cultural demand; Paratext; Books circulation.

Le traduzioni ci danno il tono, la misura, il diretto significato del modo di leggere di un secolo, di un movimento letterario<sup>1</sup>.

### 1. *Introduzione.*

Nel giugno 1778, sulle pagine del periodico francese «L'esprit des journaux», era stato dato l'annuncio della pubblicazione della prima «fidèle, élégante et animée» traduzione italiana della *History of America* dello sto-

\* Il saggio riprende i risultati di una ricerca condotta sotto la generosa e sempre attenta guida del prof. Mario Infelise, nell'ambito del Dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Al prof. Infelise, così come ai proff. Patrizia Delpiano e Rolando Minuti, che mi hanno invitato a presentare sulla rivista alcuni di questi risultati, va la mia più sincera gratitudine.

<sup>1</sup> L. Anceschi, *Del tradurre*, in A. Dolfi (a cura di), *Traduzione e poesia nell'Europa del Novecento*, Bulzoni, Roma 2004, p. 637. L'articolo era comparso inizialmente sulle pagine del periodico «Il Verrì».

rico scozzese William Robertson, realizzata dall'abate fiorentino Niccolò Antonio Pillori<sup>2</sup>. L'estensore del breve articolo commentava tale notizia con una serie di considerazioni e giudizi puntuali, che ben sintetizzavano i caratteri principali di un fenomeno che stava allora iniziando a verificarsi in diverse aree del continente:

S'il fallait une nouvelle preuve du mérite de l'ouvrage de M. Robertson, on la trouverait dans la rapidité avec laquelle il a été traduit dans toutes les langues de l'Europe [...] il arrive assez souvent qu'un livre médiocre ait les honneurs de la traduction chez une nation voisine; mais il n'y a que la supériorité qui puisse exercer cet empressement général de toutes les nations à traduire un ouvrage presqu'aussitôt qu'il a paru<sup>3</sup>.

A partire dalla fine degli anni Settanta del XVIII secolo, in effetti, l'intera produzione dello storico scozzese – considerato già dai suoi contemporanei uno degli storici più importanti del secolo, al pari di David Hume e Edward Gibbon<sup>4</sup> – aveva cominciato a godere di uno straordinario successo in tutto il Continente, soprattutto grazie alle traduzioni che vennero prontamente realizzate nei principali contesti europei, da quello francese a quello tedesco, passando – non senza qualche ostacolo – per la Spagna di Carlo III<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> «L'esprit des journaux étrangers, françois et étrangers, par une société de Gens-de-Lettres», VI, giugno 1778, pp. 362-363.

<sup>3</sup> Ivi, p. 363.

<sup>4</sup> In assenza, ancora oggi, di una monografia dedicata allo storico scozzese, noto anche per il suo impegno come ministro della Chiesa presbiteriana e come *principal* dell'Università di Edimburgo, si rimanda almeno ai saggi raccolti in J.S. Brown (ed.), *William Robertson and the Expansion of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

<sup>5</sup> Per una mappatura della diffusione – anche extra-europea – delle opere di Robertson si veda R.L. Sher, *The Enlightenment and the Books: Scottish Authors and their Publishers in Eighteenth-Century Britain, Europe and the America*, Chicago University Press, Chicago 2007. Per quanto riguarda la diffusione delle opere in traduzione, può essere sufficiente ricordare gli studi di G. Tarabuzzi sulla penisola italiana (*Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, «Rivista storica italiana», 91, 1979, pp. 486-509); di J. Renwick sulla Francia (*The Reception of William Robertson's Historical Writings*, in Brown [ed.], *William Robertson and the Expansion of Empire*, cit., pp. 145-163); di L. Kontler per l'area tedesca (*Translations, Histories, Enlightenment. William Robertson in Germany (1760-1795)*, Palgrave, Basingstoke-New York 2014). Sulla complicata ricezione spagnola I.F. Pugliese, *Le sfortunate sorti della Storia*

In questo panorama, la penisola italiana non rappresentava certo un'eccezione, ma fu anzi una delle realtà maggiormente interessate da tale straordinaria circolazione. Le traduzioni delle quattro principali *Histories* di Robertson furono, infatti, autentici bestsellers, a tal punto che, considerando prime versioni, ristampe o nuove edizioni di traduzioni italiane già pubblicate, nell'arco di poco più di ottant'anni (dal 1765 al 1838) furono più di cinquanta le edizioni messe in circolazione in tutta la penisola, con un'evidente prevalenza di quelle relative alla *History of America*<sup>6</sup>.

Tali edizioni furono il risultato di studiate operazioni tipografiche e commerciali, ognuna delle quali consistente in sistematici interventi testuali e paratestuali elaborati non solo per rispondere alle esigenze di letterati e studiosi eruditi, ma anche per venire incontro alle preferenze e alle richieste di un numero più ampio di lettori, che potremmo definire 'comuni', sempre di più interessati a testi di carattere storiografico. Tanto nella Toscana leopoldina e nella Venezia di fine Settecento, quanto nella Milano, nella Torino o nella Napoli dei primi decenni dell'Ottocento, il far uscire dai propri torchi una versione italiana di un'opera di Robertson era considerato dagli editori un affare senza alcun dubbio vantaggioso.

I motivi di tale successo editoriale erano molteplici e possono essere rintracciati, innanzitutto, negli argomenti di volta in volta trattati, che erano capaci di intercettare e stimolare la curiosità di lettori di differente composizione sociale e culturale. Le varie opere contenevano, infatti, riflessioni su temi 'alla moda' come la cultura dell'India (*Historical Dissertation Concerning the Knowledge which the Ancients had of India*), o, soprattutto, come la storia dell'America, le imprese di Cristoforo Colombo e i tratti peculiari delle civiltà precolombiane (*History of America*); tutte questioni al centro di un grande, e quanto più possibile generalizzato, inte-

*dell'America di William Robertson nella Spagna settecentesca*, in L. Braidà, S. Tatti (a cura di), *Il libro. Editoria e pratiche della lettura nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 305-314.

<sup>6</sup> Per una prima indagine statistica del numero di versioni realizzate tra Settecento ed Ottocento, mi permetto di rinviare ad A. Castagnino, *Per uno studio storico sulle traduzioni. Le traduzioni italiane dei "classici" dell'Illuminismo scozzese (1765-1838)*, tesi di dottorato, discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2013/2014, relatore prof. Mario Infelise, <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/4628/castagnino.955746.tesi.pdf?sequence=1> (28.09.2016).

resse negli anni della guerra d'indipendenza americana. Anche la stessa narrazione delle vicende biografiche di Maria Stuart e la descrizione della storia della Scozia erano soggetti capaci di attirare l'attenzione di un pubblico sempre più incuriosito da quel Paese reso celebre, prima dai poemi ossianici e, in seguito, dai romanzi di Walter Scott (*History of Scotland*). Dal canto loro, i lettori più colti potevano apprezzare anche la nota introduzione alla *History of the Reign of the Emperor Charles V*, nella quale veniva sviluppata una ricca e documentata analisi e riflessione sullo sviluppo dei diversi regni dopo la caduta dell'impero romano.

Inoltre, non bisogna dimenticare che le varie *Histories* rappresentavano un modello di narrazione storiografica che un uditorio vasto e composito avrebbe potuto apprezzare anche sul piano della composizione e della scrittura. Robertson, infatti, aveva concepito ognuno dei suoi contributi con la dichiarata intenzione di rivolgersi ad un ampio numero di lettori – non solo britannici, ma europei – ed aveva perciò scelto di dare alle stampe opere che potessero risultare allo stesso tempo piacevoli da leggersi ed istruttive, secondo quello che era uno dei caratteri prevalenti del metodo e del linguaggio storiografico settecentesco<sup>7</sup>.

Attualità dei temi trattati, rigore metodologico, eleganza formale nell'esposizione: erano, dunque, più di una le motivazioni che potevano spingere il lettore ad interessarsi alla produzione dello storico scozzese, ed era perciò compito di traduttori e stampatori sfruttare questo interesse, preoccupandosi di predisporre versioni che non solo rendessero i testi accessibili al nuovo pubblico sul piano linguistico, ma che rispondessero anche a determinate esigenze di 'negoiazione' delle tesi sostenute dall'autore, che cercavano di essere soddisfatte attraverso la 'manipolazione' – o meglio la vera e propria 'riscrittura' – di interi passi.

<sup>7</sup> G. Ricuperati, *Comparatismo, storia universale, storia della civiltà. Il mutamento dei paradigmi dalla "crisi della coscienza europea" all'Illuminismo*, in A. Coco (a cura di), *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Edizioni del Prisma, Catania 1999, pp. 511-580, e K. O'Brien, *Narratives of Enlightenment. Cosmopolitan History from Voltaire to Gibbon*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; per quanto riguarda più nello specifico il contesto scozzese cfr. D. Francesconi, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo scozzese*, Il Mulino, Bologna 2003, e D. Allen, *Scottish historical writing of the Enlightenment*, in M. Sato, J. Rabasa, E. Tortarolo, D. Woolf (eds.), *The Oxford History of Historical Writing (1400-1800)*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 497-517.

Attraverso l'analisi di una serie di strategie adottate per adeguare le produzioni più importanti di William Robertson al nuovo contesto, nel corso del presente saggio si presenteranno e discuteranno alcune delle caratteristiche della circolazione italiana di tali opere, cercando di mettere in evidenza quale immagine dell'autore sia stata restituita ai lettori e, allo stesso tempo, provando anche a proporre qualche spunto per una riflessione generale sul ruolo avuto dalle traduzioni come canale di trasmissione di idee e testi nel XVIII secolo.

## 2. *Lo studio delle traduzioni: prospettive metodologiche e ipotesi di ricerca.*

Le prospettive sulla base delle quali è possibile indagare ed interpretare il significato dei processi di ricezione di una determinata opera sono, come è ovvio, molteplici. Esse possono comprendere – a titolo d'esempio – un'analisi dei canali di circolazione delle edizioni originali o di versioni in altre lingue, un esame delle recensioni e delle segnalazioni pubblicate su gazzette e periodici letterari, oppure una ricostruzione della permanenza, nelle discussioni dei letterati attivi nei contesti di ricezione, di specifici temi di riflessione sollevati nell'opera in questione. Il punto di vista particolare che si vuole adottare nel corso di questa specifica indagine è quello dello studio del ruolo che ebbero, in tali processi, le traduzioni, considerate non come mera testimonianza del successo di un autore come William Robertson al di fuori della Gran Bretagna, ma, piuttosto, come parte attiva e strumento per la diffusione dei suoi lavori in aree linguistiche e culturali diverse rispetto a quelle per le quali essi erano stati concepiti e dati alle stampe.

A partire dagli ultimi trent'anni, i processi traduttivi sono diventati un tema di interesse per studiosi provenienti da ambiti disciplinari differenti, non più riconducibili esclusivamente al campo degli studi letterari e linguistici<sup>8</sup>. In modo graduale – prima nell'ambito dei cosiddetti *Trans-*

<sup>8</sup> All'interno di una bibliografia sempre più ricca, possono essere segnalati almeno i contributi che si pongono nell'ottica di un dialogo tra gli studi storici e gli studi sulle traduzioni. Mi riferisco all'*Introduzione* di Peter Burke a P. Burke, R. Po-chia Hsia (eds.), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, e ai saggi di L. Kontler, *What is the (Historians') Enlightenment Today*, e F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*,

*lation Studies* e poi in quello degli studi di storia culturale – le traduzioni hanno cominciato ad essere lette come ‘prodotti culturali’, ovvero come esito di un complesso processo di ‘negoziazione’ non solo linguistica, ma culturale ed intellettuale, che viene condizionato e determinato in ogni suo aspetto dalle peculiarità politico-istituzionali, culturali, sociali ed economiche del contesto di ricezione. Partendo da tali presupposti, può essere, quindi, non solo possibile, ma anche estremamente utile ed efficace iniziare a considerare le traduzioni come un «complesso laboratorio concettuale» ed una «documentazione di singolare interesse» per lo studio e l’interpretazione di fenomeni più ampi, a partire proprio dalla circolazione delle idee<sup>9</sup>.

Secondo quanto ha ben sintetizzato Michel Espagne – che ha dedicato ampio spazio al tema delle traduzioni nei suoi ormai ben noti studi sui *transfers* culturali – «le traduzioni hanno un’importanza particolare, non solo per i testi che esse permettono d’importare o d’esportare, ma perché esse segnalano l’esistenza di mediatori che hanno le loro motivazioni, la loro storia, le loro dipendenze economiche e le loro idee su ciò che deve essere comunicato ad un nuovo contesto per colmare una lacuna intellettuale»<sup>10</sup>.

Sul piano dell’analisi delle valenze del processo traduttivo diventa allora fondamentale e necessaria la decodificazione di tutti i passaggi che lo caratterizzano, dalla selezione dell’opera da tradurre alla scelta delle tipologie di adattamenti linguistici, contenutistici ed editoriali messi in atto, per arrivare, infine, alle strategie di promozione delle nuove edizioni italiane. Occorre, in altre parole, rivolgere attenzione tanto ai cosiddetti vettori sociali – in primis i traduttori che agiscono da veri ‘mediatori culturali’ e, in quanto tali, devono essere posti sullo stesso piano di tutti gli altri «text producers [...] who modify the text such as those

entrambi pubblicati in «European Review of History», 13, 2008, rispettivamente alle pp. 357-371 e pp. 385-409.

<sup>9</sup> Introduzione a G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti (a cura di), *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra ‘500 e ‘700*, Olschki, Firenze 2007, p. 2.

<sup>10</sup> M. Espagne, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi (a cura di), *Traduzioni e traduttori nel Neoclassicismo*, Franco-Angeli, Milano 2010, pp. 13-22 (citaz. a p. 21). Si veda anche Id., *La fonction de la traduction dans les transferts culturels franco-allemands au XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècle. Le problème des traducteurs germanophones*, «Revue d’histoire littéraire de la France», 3, 1997, pp. 413-427.

who produce abstracts, editors, revisors [...] commissioners and publishers»<sup>11</sup> – quanto ai vettori materiali, ovverosia tutte le trasformazioni alle quali viene sottoposto il testo durante il processo di traduzione.

In quest'ultimo caso, l'attenzione deve essere necessariamente rivolta non tanto agli ovvi adattamenti lessicali e stilistici, quanto piuttosto all'intero insieme degli interventi finalizzati a modificare – in maniera più o meno radicale – il paratesto, con il risultato di influenzare le modalità di ricezione e appropriazione dell'opera nel nuovo contesto. Non si deve, infatti, dimenticare che una traduzione è, prima di tutto, un testo e che, in quanto tale, non può essere compresa ed analizzata «al di fuori delle materialità che gli permettono di essere letta»<sup>12</sup>. Editori e traduttori adattano il formato, possono intervenire direttamente sulla struttura e sull'ordine dei capitoli, possono aggiungere note a fondo pagina e prefazioni (*Avvertimenti al lettore*), possono eliminare o inserire nel testo nuove sezioni, appendici, apparati cartografici ed iconografici<sup>13</sup>. Adottando diversi criteri di intervento, possono riservarsi spazi di dialogo con il lettore, nei quali presentare sia le motivazioni che li avevano spinti a scegliere di tradurre un determinato autore, sia le modalità stesse di esecuzione del loro lavoro, senza rinunciare anche a fornire interpretazioni personali e particolari delle tesi contenute nell'opera che

<sup>11</sup> J. Milton, P. Bandia (eds.), *Agents of Translation*, John Benjamins, Amsterdam 2009, p. 1. Per una prima riflessione sul ruolo svolto dai cosiddetti 'vettori sociali' nei processi traduttivi – ed in particolare con riferimento alla circolazione italiana delle opere robertsoniane – mi sia permesso di rinviare a A. Castagnino, *Il ruolo di mediazione culturale dei traduttori nella Toscana settecentesca*, in M. Barbano, A. Castagnino, E. Locci (a cura di), *Attraverso la storia. Percorsi mediterranei*, Bastogi, Roma 2016, pp. 28-49.

<sup>12</sup> R. Chartier, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura (XI-XVIII secolo)*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. VIII (ed. orig. *Inscrire et effacer. Culture écrite et littérature [XIe et XVIIIe siècle]*, Seuil-Gallimard, Paris 2005).

<sup>13</sup> Tra gli approcci che, meglio di altri, possono offrire utili chiavi di lettura complementari per analizzare le traduzioni vanno, senza dubbio, messe in evidenza la storia dell'editoria e la bibliografia materiale. Limitatamente ai contributi che si sono recentemente occupati della questione vanno citati E. Crisafulli, *Testo e paratesto nell'ambito della traduzione*, in M. Santoro, M.G. Tavoni (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005, e A. Gil-Bajardí, O. Pilar Orero, S. Rovira-Esteva (eds.), *Translation Peripheries. Paratextual Elements in Translation*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2012.

stanno adattando. A questo proposito, è sufficiente ricordare le prefazioni o le note, quest'ultime inserite per integrare o chiarire informazioni già offerte dall'autore, ma anche per segnalare parti ritenute errate o piene di idee pericolose in materia di morale o religione.

Queste considerazioni di carattere generale e metodologico risultano particolarmente utili nel nostro caso. Come brevemente accennato nell'introduzione, le *Histories* robertsoniane, oltre a rappresentare uno dei casi più riusciti di applicazione delle innovazioni proposte dagli storici e filosofi scozzesi in merito ai linguaggi e ai metodi della scrittura storica, erano anche il risultato di un preciso e attento disegno dell'autore, che intendeva predisporre opere ben calibrate sul piano comunicativo, che potessero incontrare il favore non solo di un pubblico colto, ma anche di altre categorie di lettori<sup>14</sup>.

Senza entrare nel merito di un esame dettagliato del metodo dello Scozzese, ai fini del nostro discorso è utile soprattutto evidenziare come lo storico avesse elaborato una serie di strategie che consistevano principalmente – oltre che nell'adozione di uno stile piacevole – nella costruzione di una precisa architettura testuale e peritestuale. Tale struttura era caratterizzata, in primo luogo, dalla proposizione, in appendice ai singoli tomi, di una selezione di documenti dei quali si era servito per il suo lavoro, dimostrando la serietà e l'esattezza delle sue ricostruzioni. In secondo luogo, essa si contraddistingueva per l'adozione di un doppio sistema di annotazioni: accanto alle classiche note a piè di pagina – contenenti i necessari riferimenti bibliografici – trovavano ampio spazio anche più corpose note, collocate nella parte finale di ciascuno dei tomi che componevano le sue edizioni (definite *Notes* o *Proofs and Illustrations*). Queste sezioni – veri e propri spazi di riflessione sulle diverse questioni affrontate nei singoli capitoli – avevano il seguente obiettivo:

<sup>14</sup> Oltre ai contributi di carattere generale sulla storiografia settecentesca già citati, per un inquadramento generale del metodo storiografico di Robertson si vedano D. Womersley, *The Historical Writings of William Robertson*, «Journal of the History of Ideas», 47, 1986, pp. 497-506; J. Smitten, *William Robertson: the Minister as Historian*, in S. Bourgault, R. Sparling (eds.), *A Companion of Enlightenment Historiography*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 101-132, e S. Sebastiani, *I limiti del progresso. Razza e genere nell'Illuminismo scozzese*, Il Mulino, Bologna 2008 (ora anche *The Scottish Enlightenment. Race, Gender and the Limits of Progress*, Palgrave, New York 2013). Ulteriori sintetiche informazioni bibliografiche saranno fornite nel paragrafo seguente, in relazione ad ogni singola opera dello storico scozzese.

to bring at once under the view of my readers, such facts and circumstances as tend to illustrate or confirm what is contained in that part of the history to which they refer [...] when these lay scattered in many different authors, and were taken from books not generally known, or which many of my readers might find it disagreeable to consult, I thought it would be of advantage to collect them together<sup>15</sup>.

Tutt'altro che casuale era la scelta di riservare a queste note uno spazio preciso nell'economia delle edizioni, dal momento che, secondo quanto affermato dallo stesso Robertson, tale collocazione evitava che le sue riflessioni causassero interruzioni al flusso della narrazione degli eventi. I lettori non interessati a ragionamenti ulteriori avrebbero potuto tralasciarle e, viceversa, i colti letterati desiderosi di approfondire più nel dettaglio le problematiche discusse avrebbero potuto agevolmente consultarle e metterle in discussione.

Se, sul piano della ricezione di un'opera, non è mai un'operazione neutra e senza conseguenze modificare la struttura di un testo, come vedremo tale operazione diventava ancor più rilevante per quanto riguarda William Robertson.

### 3. *Le traduzioni italiane settecentesche delle Histories di William Robertson.*

All'interno di un'ampia e quanto mai variegata casistica di modalità traduttive impiegate da traduttori e stampatori nella trasposizione delle opere di William Robertson per il nuovo pubblico italiano, ho scelto di privilegiare l'analisi di alcune versioni settecentesche che, a mio avviso, sono contraddistinte – meglio di altre – dall'uso di tutta una serie di strategie di adattamento testuale e paratestuale, che sarebbero risultate fondamentali nel definire i caratteri del processo di ricezione dei contri-

<sup>15</sup> *The History of the Reign of the Emperor Charles V, with a View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century, by William Robertson, D.D. Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, Strahan-Cadell-Balfour, London-Edinburgh 1769, vol. I, p. 321. Sull'impostazione delle sue *histories*, e, in particolare, sulla stesura delle «Proofs and Illustrations», rimando anche alla puntuale sintesi di Luigi Mascilli Migliorini, inserita come saggio introduttivo a W. Robertson, *La scoperta dell'America*, Salerno Editrice, Palermo 1992.

buti più significativi dello storico di Edimburgo. Non si tratterà, ovviamente, di un esame dettagliato di ogni traduzione, quanto piuttosto di un tentativo di leggerne alcuni caratteri peculiari.

3.1. *Traduzioni fedeli o versioni mutilate? Due versioni della History of Scotland a confronto.* Fu la Toscana del secondo Settecento il primo contesto della Penisola a mostrarsi particolarmente ricettivo nei confronti della produzione robertsoniana, nonché il primo – e per quasi due decenni l'unico – a fornire una traduzione sia della *History of Scotland*<sup>16</sup>, sia della *History of America*. Inizieremo con l'occuparci della prima delle due opere, per poi concentrare la nostra attenzione sulla seconda nel paragrafo successivo.

La prima traduzione edita nel 1765 – grazie al ricorso alla procedura della 'stampa alla macchia'<sup>17</sup> – era parziale, relativa cioè al solo primo libro, ed era stata realizzata da Pietro Crocchi, abate senese e maestro di lingua italiana per i viaggiatori inglesi e francesi soggiornanti nella città toscana. Il traduttore aveva dimostrato una fedeltà assoluta allo stile ed al contenuto, pur senza rinunciare a qualche intervento volto a rivedere l'organizzazione del testo e della narrazione, che aveva scelto di suddividere in nuove e più brevi sezioni tematiche, aggiungendo anche titoli a margine dei paragrafi per facilitarne la lettura e la comprensione<sup>18</sup>. Tra i tanti aspetti degni di nota del lavoro, quello più interessante ai fini del nostro discorso risiedeva nelle stesse motivazioni che avevano indotto l'abate ad occuparsi dello storico. La prefazione alla traduzione, così come una serie di informazioni contenute in alcune lettere inviate al let-

<sup>16</sup> W. Robertson, *The History of Scotland during the Reigns of Queen Mary and King James VI, till His Accession to the Crown of England, with a Review of the Scottish History previous to that Period, and an Appendix containing Original Papers, by William Robertson*, Millar, London 1759.

<sup>17</sup> *Notizie preliminari alla storia di Scozia avanti la morte di Giacomo V ... tradotto nella Lingua Italiana dall'Originale Inglese*, s.e., Amsterdam [Siena] 1765. Sulla procedura della stampa 'alla macchia' o 'con data forestiera', adottata anche in altri casi che saranno trattati successivamente, cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni: censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna 2000, e P. Bravetti, O. Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze University Press, Firenze 2008.

<sup>18</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV. *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I. *I grandi stati dell'Occidente*, Einaudi, Torino 1984, p. 152. Sulla figura di Crocchi e sulle caratteristiche del suo adattamento della *History of Scotland* mi permetto di rimandare ancora una volta al mio *La mediazione culturale dei traduttori*, cit.

terato scozzese James Boswell – che aveva seguito le lezioni di Crotchi durante la tappa senese del suo Grand Tour – permettono, infatti, di formulare un'ipotesi convincente su come fosse entrato in contatto con l'opera: leggendo l'*Avviso al lettore*, infatti, troviamo un'indicazione abbastanza precisa di come una «persona di Qualità [...] amica dell'Autore stesso»<sup>19</sup> avesse fatto conoscere all'abate la *History*, incoraggiandolo anche a pubblicare una versione in italiano del testo. La «persona» in questione è identificabile con il suo 'allievo' scozzese lord Mountstuart, che aveva soggiornato a Siena nel 1764, ovvero un anno prima della pubblicazione della traduzione. Costui era il figlio del ben più celebre lord Bute, che non solo era stato, per un breve periodo, primo ministro di Giorgio III, ma si era distinto, soprattutto, per la sua politica di *patronage* nei confronti dei compatrioti, un'attività che trovava la sua concretizzazione non solo nel finanziamento e sostegno diretto alle loro carriere – lo stesso Robertson, grazie a lui, era stato nominato *Istoriografo reale e Principal* dell'Università di Edimburgo – ma anche nella promozione dei loro lavori fuori dai confini britannici<sup>20</sup>.

Alla luce di queste osservazioni, la scelta traduttiva di Crotchi potrebbe, non a torto, essere letta come uno dei tasselli di una strategia più ampia, volta a favorire la circolazione delle opere robertsoniane su scala europea<sup>21</sup>.

Il progetto di dare alle stampe una versione intera della *History of Scotland* non fu portato a termine dall'abate senese, ma venne realizzato poco più di dieci anni dopo da Francesco Rossi, stampatore attivo a Siena a partire dagli anni Cinquanta del Settecento, con un catalogo di pubblicazioni che comprendeva testi sia di carattere scientifico sia di argomento giuridico e politico-istituzionale, senza trascurare, natural-

<sup>19</sup> *Avviso al lettore*, in *Notizie preliminari alla storia di Scozia*, cit., p. v.

<sup>20</sup> R. Emerson, *Academic Patronage in the Scottish Enlightenment: Glasgow, Edinburgh and St Andrews Universities*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2008; e, nello specifico della sua politica di promozione delle opere degli autori scozzesi in Italia, D. Tongiorgi, «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette ed Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa 2003.

<sup>21</sup> Vale la pena di segnalare come, in quegli stessi anni, anche David Hume stesse cercando di far circolare l'opera di Robertson nel Continente, adoperandosi in prima persona nell'individuare un letterato all'altezza di tradurre dignitosamente in francese la *History of Scotland*. Cfr. Renwick, *The Reception of William Robertson's Historical Writing*, cit.

mente, contributi di letteratura e di varia erudizione, all'interno dei quali uno spazio importante era occupato da opere storiografiche<sup>22</sup>.

A questo proposito, non si può non accennare almeno al fatto che nella seconda metà del secolo anche nella penisola italiana fosse in atto un graduale cambiamento nelle pratiche di lettura, caratterizzato soprattutto da un ampliamento delle modalità e possibilità di accesso e fruizione dei libri, con conseguenti trasformazioni nel settore tipografico<sup>23</sup>. Come è stato sottolineato, ancora recentemente, proprio in riferimento al contesto toscano<sup>24</sup>, la produzione di testi di carattere storiografico – particolarmente apprezzati dal pubblico – subì importanti cambiamenti nel corso di tale periodo. Alla pubblicazione di edizioni di taglio erudito, accessibili solo ad un pubblico ristretto a causa del loro costo elevato (derivato dalla loro accurata composizione tipografica in più volumi di formato in quarto stampati su carta pregiata), si era progressivamente affiancata quella di edizioni – in una buona prevalenza di traduzioni – pubblicate in più tomi, acquistabili tramite sottoscrizione, adattate rispetto agli originali non solo nello stile e nel contenuto, ma anche nel formato e negli aspetti peritestuali, con l'obiettivo di contenere i costi e di intercettare una fascia più ampia di lettori.

Date queste necessarie premesse, si può capire come l'operazione dello stampatore senese, più che alla volontà di celebrare le novità storiografiche dello Scozzese, era mirata a portare a compimento un'operazione in primo luogo commerciale, e da questo dipesero in buona parte – anche se non in maniera del tutto esclusiva – le strategie

<sup>22</sup> M. De Gregorio, S. Landi, *I torchi del granduca. Editoria e opinione pubblica a Siena nell'età delle riforme*, «Bullettino senese di storia patria», 99, 1992, pp. 163-192, e Landi, *Il governo delle opinioni*, cit.

<sup>23</sup> Sulla cosiddetta 'rivoluzione della lettura' che si verifica anche nella penisola italiana nel XVIII secolo, si rimanda a M. Infelise, *L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del Secondo Settecento*, in M.G. Tavoni, F. Waquet (a cura di), *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Pàtron, Bologna 1997, pp. 113-126; L. Braidà, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Pendragon, Bologna 2002, pp. 11-37; e R. Pasta, *Mediazioni e trasformazioni: operatori del libro in Italia nel Settecento*, «Archivio storico italiano», 172, 2014, pp. 311-354.

<sup>24</sup> S. Landi, *Note sul consumo di storia in Toscana nella seconda metà del Settecento*, in F. Angiolini, E. Fasano Guarini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana: continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 169-190.

adottate nel lavoro di traduzione che, contrariamente a quanto affermato nel titolo, fu compiuto sulla base della precedente traduzione francese di Nicolas de La Chapelle<sup>25</sup>.

Da una prima analisi, si nota immediatamente come molto incisivo e sistematico fosse stato il lavoro compiuto sulle parti contenenti riferimenti diretti alla religione cattolica, che vennero adattate secondo criteri frequentemente impiegati in casi simili e consistenti nell'omissione di frasi considerate troppo esplicite o nella loro manipolazione, che spesso si concretizzava in un vero e proprio capovolgimento del pensiero dell'autore. Va messo in evidenza che questa particolare prudenza – necessaria, ovviamente, per ottenere il permesso di stampa – era stata, molto probabilmente, anche una conseguenza diretta del particolare clima culturale caratterizzante la politica leopoldina tra gli anni Settanta e Ottanta. Mentre i progetti costituzionali e i tentativi di riforma religiosa stavano entrando nel pieno di una loro attuazione, l'atteggiamento del granduca Pietro Leopoldo in materia di libertà di stampa aveva subito un irrigidimento, con una maggiore attenzione rivolta al materiale pubblicato e un uso ancor più mirato nella concessione dei permessi di stampa<sup>26</sup>.

La caratteristica principale della versione di Rossi era, però, l'intervento sistematico effettuato per limitare il più possibile la lunghezza di tutte quelle parti ritenute non indispensabili alla comprensione del testo, a partire dal corposo apparato documentario inserito in appendice all'edizione originale. Nella *History of Scotland*, infatti, lo storico aveva voluto non solo presentare una ricostruzione della storia della Scozia dalle origini fino al regno di Giacomo VI, ma aveva anche tenta-

<sup>25</sup> *Storia di Scozia sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI dall'Originale Inglese*, s.e. [F. Rossi], s.l. [Siena] 1779-1780. Più precisamente, si era trattato di una *mixed translation*, ovvero di un adattamento compiuto lavorando tanto sull'edizione originale, quanto sulla sua versione francese. Per un esame più dettagliato delle strategie traduttive impiegate nella realizzazione della versione cfr. A. Castagnino, *Per soddisfare alle premurose richieste de' ricorrenti. Traduzioni, ristampe e adattamenti di opere storiografiche nella Siena di Pietro Leopoldo*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 48, 2015, pp. 145-167.

<sup>26</sup> Per una sintesi dei caratteri del periodo cfr. J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (a cura di), *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Mandragora, Firenze 2010 (ed. orig. Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004). Cfr. anche C. Mangio, *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell'Encyclopédie*, «Studi settecenteschi», 16, 1996, pp. 191-221, oltre ai già citati lavori di Sandro Landi.

to di comporre una moderna *histoire philosophique* basata su una seria e solida analisi delle fonti disponibili, che considerava necessarie soprattutto per mettere in discussione tutti quei luoghi comuni che ancora erano parte della comune cultura di base dei suoi connazionali<sup>27</sup>. Una considerevole parte dei documenti di cui si era servito (si pensi alla *Critical Dissertation Concerning the Murder of the King Henry, and the Genuiness of the Queen's Letter to Bothwell*) era così stata inserita in appendice all'ultimo tomo, con l'obiettivo esplicitamente dichiarato – in linea con la sua concezione storiografica – di informare correttamente ed istruire i lettori, ovvero «to assist [the readers] in forming some judgement concerning the facts in dispute, by stating the proofs produced on each side»<sup>28</sup>. Questa parte del testo giocava, dunque, un ruolo fondamentale, ma Rossi aveva deciso di intervenire, eliminandola interamente. La scelta dello stampatore senese – determinata dalla volontà di contenere i costi e di non occupare il lettore con parti che potevano interessare prevalentemente il pubblico scozzese – fu criticata in maniera severa sulle pagine di alcuni periodici letterari e, soprattutto, da un altro traduttore, Pietro Antoniutti, che propose una sua versione per rimediare alla 'mutilazione' che era stata fatta nel contesto toscano.

Antoniutti, prete di origine friulana residente a Venezia a partire dagli anni Ottanta del Settecento, e con una serie di esperienze e di frequentazioni che gli avevano permesso di sviluppare una buona conoscenza della lingua e della cultura inglese, fu un vero e proprio mediatore tra la Repubblica di Venezia ormai alla fine e la Gran Bretagna, attento promotore delle produzioni più originali degli autori britannici, che spesso traduceva pagando di propria tasca le spese di pubblicazione di stampa<sup>29</sup>. Era ricorso a questa soluzione anche nel caso della *History of Scotland*, opera che giudicava a tal punto importante da riuscire a portare a termine l'impresa di restituirla nelle sue 'vere vesti', nonostante tutti quei «vari accidenti» che ne avevano ritardato la pubblicazione per quasi

<sup>27</sup> Una puntuale analisi dei presupposti metodologici e dell'operazione culturale alla base della *History of Scotland* è offerta da C. Kidd, *Subverting Scotland's Past. Scottish Whig Historians and the Creation of an Anglo-British Identity 1689-c.1830*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.

<sup>28</sup> Robertson, *The History of Scotland*, cit., t. II, p. 315.

<sup>29</sup> A. Zadro, *Pietro Antoniutti e la consapevolezza storica nelle Venezie fra il XVIII e il XIX secolo*, «Giornale critico della filosofia italiana», 49, 1988, pp. 71-79.

sei anni<sup>30</sup>. Il prete aveva colto l'originalità della proposta robertsoniana, che – secondo lui – consisteva tanto nell'eleganza dello stile quanto nella capacità dimostrata dall'autore di non concentrarsi su una schematica ricostruzione evenemenziale degli avvenimenti, per far emergere – piuttosto – riflessioni utili sulle dinamiche dell'agire umano e sulle logiche alla base delle relazioni tra i diversi fatti storici. Nella prefazione alla sua traduzione, Antoniutti sottolineava come la decisione di omettere anche solo una sezione dell'opera compromettesse in realtà la totale comprensione del valore della *History*. Robertson era per lui uno dei pochi autori ad aver così chiaramente interpretato quelle che erano le funzioni dello storico, ossia l'osservare e il ricostruire i delicati «miscugli» che distinguevano «il vero storico dal verosimile e il verosimile dal favoloso», offrendo ai suoi lettori la possibilità di verificare i suoi ragionamenti grazie all'inserimento in appendice di una serie di documenti, dei quali si era servito per sviluppare le sue tesi<sup>31</sup>.

La traduzione senese e quella veneziana avevano, dunque, obiettivi – e perciò storie traduttive – profondamente diversi. Mentre la prima traeva origine dal tentativo di rispondere alle logiche di un mercato nel quale la richiesta di opere di argomento storico era sempre più vivace, la seconda era stata concepita all'interno di un progetto più ampio di riflessione del traduttore veneziano sulla situazione politica britannica e sui modelli di narrazione storiografica disponibili nell'Europa settecentesca. Entrambe erano state 'confezionate' con un'attenzione particolare nei confronti dei potenziali lettori, ma se nel caso di Rossi – che, evidentemente, si rivolgeva ad un pubblico più ampio – gli interventi di adattamento erano stati corposi e mirati a ridurre tanto le appendici giudicate accessorie quanto, soprattutto, le parti dell'opera ritenute 'pe-

<sup>30</sup> *Storia di Scozia durando i regni di Maria e di Giacomo VI scritta dal dottor Guglielmo Robertson, e dall'Originale Inglese recata nell'Italiano idioma da Pietro Antoniutti*, Millar-Cadell [G. Gatti], Londra [Venezia] 1784. Nella prefazione Antoniutti ricorda che, pur essendo stata completata già nel 1778, la traduzione aveva potuto uscire dai torchi dello stampatore veneziano Giovanni Gatti solo nel 1784, quando finalmente fu autorizzata dai Riformatori dello Studio di Padova con la falsa data di Londra.

<sup>31</sup> Ivi, t. I, pp. XII-XIII. Inoltre, tale introduzione offriva anche pertinenti considerazioni sul ruolo di chi traduce, che non deve mai modificare il contenuto del testo, ma, piuttosto, deve riservare le sue perplessità o prese di posizione nello spazio concesso dalle note. Antoniutti stesso aveva fatto un uso molto abbondante delle note, intervenendo soprattutto sulle posizioni di Robertson in materia di religione.

ricolose', in quello di Antoniutti si era optato per un rispetto assoluto dell'originale. Una fedeltà che non veniva compromessa dalle numerose annotazioni, che mettendo in discussione alcune tesi robertsoniane avevano il compito di stimolare la riflessione personale di ogni lettore.

3.2. *Pubblico e traduzioni: due versioni toscane della History of America*. Un ottimo esempio della relazione che intercorre tra l'adozione di specifiche strategie di adattamento del testo e la componente socio-culturale del potenziale pubblico è offerto anche dal confronto tra due versioni della *History of America* realizzate – sempre nella Toscana leopoldina – alla fine degli anni Settanta<sup>32</sup>.

Mi riferisco alla nota traduzione compiuta da quell'abate, Niccolò Antonio Pillori, citato da «L'esprit des journaux» e alla forse meno conosciuta versione del patrizio veneziano Niccolò Erizzo, uscita a Pisa, dai torchi dello stampatore Francesco Pieraccini, nel 1780.

Come si poteva leggere nell'*Avertissement du traducteur français* apposto come prefazione alla traduzione francese della *History of America*, quest'opera aveva immediatamente goduto di una considerevole fortuna europea, dal momento che «l'importance du sujet, le nom de l'Auteur, la célébrité de ses premiers Ouvrages, le grand succès que celui-ci a eu en Angleterre» avevano creato una grande attesa e curiosità nel pubblico<sup>33</sup>. L'opera – pubblicata nel 1777 – era stata pensata in stretta continuità con la precedente *History of Charles V*, dal momento che, durante la raccolta dei materiali per la sua stesura, Robertson aveva rilevato come una serie di avvenimenti e di aspetti quali la scoperta del nuovo mondo, i caratteri dell'organizzazione 'sociale' delle comunità dei nativi americani, «their character, manners, and arts», unitamente al «genius of the European settlements in its various provinces», avessero avuto sull'evolu-

<sup>32</sup> W. Robertson, *The History of America, by William Robertson D.D., Principal of the University of Edinburgh, and Historiographer to His Majesty for Scotland*, Strahan-Cadell-Balfour, London-Edinburgh 1777. Sull'opera si veda J. Smitten, *Impartiality in Robertson's History of America*, «Eighteenth-Century Studies», 19, 1985, pp. 56-77, e N. Hargraves, *Beyond the Savage Character. Mexicans, Peruvians, and the "Imperfectly Civilized" in William Robertson's History of America*, in L. Wolff, M. Cipolloni (eds.), *The Anthropology of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 2007, pp. 103-118.

<sup>33</sup> *Avertissement*, in *L'Histoire de l'Amérique, par M. Robertson ... traduite de l'Anglois*, J. Panckoucke, Paris 1778, p. II.

zione dei sistemi politici e commerciali europei un'influenza tale da meritare di essere discussi in un lavoro a se stante<sup>34</sup>. Lo storico aveva individuato anche – e, forse, soprattutto – in questo caso che poteva attirare la curiosità di un numero elevato di lettori in tutta Europa, ancora una volta Italia compresa<sup>35</sup>.

Era venuto a crearsi un vero 'clima di attesa' per la pubblicazione di quest'opera, tanto è vero che all'uscita del primo tomo, nel 1777, il libraio fiorentino Giuseppe Molini iniziò a pubblicizzare su alcune gazzette l'imminente realizzazione di una traduzione italiana, a cura di «un celebre Scrittore noto alla Repubblica Letteraria»<sup>36</sup>. L'identità del traduttore fu resa nota solo sul frontespizio del primo volume della versione italiana (stampata da Allegrini e Pisoni) e corrispondeva al già più volte citato Antonio Pillori, sacerdote dalle riconosciute abilità oratorie e letterarie, noto – al pari di Pietro Crocchi – per la sua frequentazione di salotti di diplomatici e residenti britannici a Firenze e per la sua attività di maestro di lingua italiana per i viaggiatori<sup>37</sup>. Nonostante un iniziale proposito, espresso nella prefazione, di rimanere «ancorato» all'originale, il lavoro traduttivo del sacerdote<sup>38</sup> si contraddistingueva essenzialmente per il tentativo di rendere il testo quanto più possibile corretto e moderato, privo di ognuna di quelle affermazioni più radicali su temi sensibili quali la re-

<sup>34</sup> *Preface*, in *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, cit., p. XIV.

<sup>35</sup> Per quanto riguarda il contesto italiano, sono ancora illuminanti le osservazioni sul 'mito americano' di P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Liviana editrice, Padova 1986.

<sup>36</sup> «Notizie del Mondo», n. 71, Firenze, 6 settembre 1777, p. 568; «Gazzetta Universale», n. 78, Firenze, 30 settembre 1777, p. 624.

<sup>37</sup> I punti di contatto della figura di Niccolò Antonio Pillori con quella, precedentemente citata, di Pietro Crocchi sono notevoli, a partire anche dal fatto che le notizie biografiche sono piuttosto scarse in entrambi i casi. Si vedano comunque S. Rotta, *Il viaggio in Italia di Gibbon*, «Rivista storica italiana», 74, 1962, pp. 324-354; M.A. Morelli Timpanaro, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766): lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1996, soprattutto pp. 59-61.

<sup>38</sup> *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino*, Allegrini, Pisoni e Comp., Firenze 1777-1778. Sulle politiche di adattamento linguistico si veda S. Morgana, *La prima traduzione italiana dell'History of America di William Robertson. Schede lessicali settecentesche*, in F. Frasnèdi, R. Tesi (a cura di), *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Franco Cesati Editore, Firenze 2004, pp. 301-322.

ligiosità dei nativi americani, il ruolo dei missionari o quello svolto dalle potenze europee all'epoca della colonizzazione. In tutti questi casi – e in molti altri – le strategie oscillavano tra l'omissione di alcuni dettagli, la sostituzione di aggettivi, avverbi, sostantivi (si pensi a «superstition», che il più delle volte era reso con «eccessiva divozione»<sup>39</sup>) e l'inserimento, tra due parentesi tonde, di frasi volte a specificare e circoscrivere le affermazioni dello storico, depotenziandone il significato. In nessuna occasione, invece, aveva scelto di lasciare il testo così com'era limitandosi ad apporre note 'di avvertimento'. Inoltre, dal punto di vista paratestuale, erano stati compiuti interventi simili a quelli già descritti nel precedente paragrafo, volti ad eliminare le sezioni, appendici, o apparati documentari ritenuti superflui. Anche in questo caso, il pubblico era tenuto in grande considerazione, e il testo veniva proposto in una forma priva di ogni possibile 'pericolo' causato dalla lettura di affermazioni poco in linea con morale e religione ufficiali.

Di tutt'altro tenore fu l'altra versione toscana, realizzata poco dopo dal patrizio veneziano Niccolò XIII Andrea Erizzo<sup>40</sup>. Si evince subito – facilmente – come questa fosse stata pensata e confezionata per lettori con ottime disponibilità economiche, in grado di acquistare un'edizione in quarto, stampata su carta di qualità, ed arricchita da mappe incise per l'occasione da due dei migliori professionisti operanti in Toscana, An-

<sup>39</sup> Come è noto, lo storico scozzese considerava alcuni riti cattolici superstiziosi, lontani cioè da un autentico sentimento cristiano; nello specifico della *History of America*, descrivendo i culti dei nativi americani erano frequenti le allusioni alle deviazioni della religiosità di alcuni popoli europei. Si veda, ad esempio, nel libro IV, l'episodio dell'invasione delle formiche sull'isola di Hispaniola nel 1518 e della conseguente distruzione della produzione agricola, nel quale Robertson accusava di superstizione i coloni spagnoli, che per far cessare la calamità ricorsero all'invocazione di San Saturnino.

<sup>40</sup> *Storia dell'America di Guglielmo Robertson Capo dell'Università di Edimburgo, Regio Istoriografo di Scozia, e membro della Reale Accademia di Storia in Madrid, traduzione dall'Inglese dedicata all'autore*, F. Pieraccini, Pisa 1780. L'identificazione del traduttore è tutt'altro che condivisa a livello storiografico. Ritengo probabile fosse Niccolò XIII Andrea Erizzo, in quanto è attestata la sua presenza a Pisa negli anni Settanta-Ottanta del Settecento e il suo interesse per la produzione di Robertson (cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, XXXIX. *Borromeo di S. Miniato ed Erizzo di Venezia*, G. Ferrario, Milano 1837).

tonio Capellan e Bartolomeo Nerici<sup>41</sup>. La prefazione, ma anche la stessa trasposizione del testo, che traduceva perfettamente in italiano ogni parola, indicavano come i potenziali fruitori ai quali la versione era rivolta fossero eruditi e studiosi, che avrebbero voluto – e potuto – accedere direttamente al contenuto dell'opera, alle autentiche posizioni di Robertson su argomenti religiosi ed etici, senza nessuna mediazione da parte del traduttore, eccetto quella linguistica. L'aderenza all'edizione originale era massima, erano state conservate e tradotte tutte le parti peritestuali, dalle *Notes and Illustrations* al *Catalogo di libri e manoscritti spagnoli*, alle note bibliografiche (che Pillori aveva ommesso), per arrivare anche all'indice ordinato per materia (che, invece, a Firenze era stato sostituito con un più generico «sommario degli articoli»). Completamente assenti erano interventi di riscrittura o manipolazione, così come lo erano i tentativi di circostanziare con l'aggiunta di frasi le interpretazioni relative ai selvaggi americani.

Tra le due traduzioni, naturalmente, solo quella di Pillori – realizzata con tutti i possibili accorgimenti – ebbe una reale, più che buona diffusione, tanto da essere utilizzata come testo base per successive versioni in vari contesti della Penisola, già a partire dagli stessi anni in cui veniva pubblicata. A Venezia, infatti, Giovanni Gatti aveva intrapreso un progetto di ristampa della traduzione fiorentina – con il proposito di arricchirla con carte e illustrazioni nuove<sup>42</sup> – entrando in tal modo in netta concorrenza con Molini, il quale, sulle pagine delle gazzette fiorentine, in più occasioni lo accusò di «lucrare senza spese»<sup>43</sup>, ottenendo in cambio solo una puntuale risposta dello stampatore veneziano. Quest'ultimo, infatti, non rinunciò a far uscire dai torchi una versione dell'opera, ma vi inserì anche una prefazione nella quale sostenne la legittimità della propria idea, dal momento che più copie entravano in circolazione,

<sup>41</sup> Il costo complessivo dell'edizione era di 40 paoli, una cifra piuttosto elevata. Le altre edizioni italiane pubblicate in Toscana si aggiravano sui 3 paoli per ciascuno dei 6/8 tomi che potevano comporre.

<sup>42</sup> *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson, tradotta dall'Originale Inglese dall'Abate Antonio Pillori Fiorentino*, G.i Gatti, Venezia 1778.

<sup>43</sup> «Notizie del Mondo», n. 6, Firenze, 20 gennaio 1778, p. 48; e «Gazzetta Universale», n. 7, Firenze, 24 gennaio 1778, p. 56.

più un'opera così utile avrebbe avuto modo di essere conosciuta<sup>44</sup>. Anche in questo episodio appena accennato, appare evidente quanto più volte affermato nel corso di queste pagine, ovvero che tradurre una *History* era considerata tanto un investimento redditizio, quanto un progetto meritevole, visti il rigore e la competenza dello storico scozzese<sup>45</sup>.

3.3. *La mediazione delle versioni francesi. La prima traduzione della History of the Reign of the Emperor Charles V.* Se Giovanni Gatti non riuscì ad ottenere il vantaggio di essere il primo a dare alle stampe una traduzione italiana della *History of America*, un altro stampatore veneziano, Gasparo Storti, ebbe invece il privilegio di far uscire in anteprima dai suoi torchi nel 1774 una versione della *History of Charles V*<sup>46</sup>, l'opera che pochi anni prima aveva consacrato Robertson come storico di primo piano in tutto il continente<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Nella sua difesa, Gatti rimproverava all'edizione fiorentina di essere piena di passi «o mutilati, o falsificati, o mal espressi» e di veri e propri «strafalcioni» (*Avvertimento del veneto stampatore*, in *Storia di America del Dottore Guglielmo Robertson*, cit., pp. III-IV).

<sup>45</sup> Va almeno accennato al fatto che dalla tipografia uscirono altre due ristampe della traduzione e tre versioni del solo secondo libro, nel quale veniva offerto un ritratto biografico di Colombo (*Vita di Cristofano Colombo scopritore dell'America del dottor Guglielmo Robertson tradotta dall'Inglese*, G. Gatti, Venezia 1778, con ristampe nel 1783 e 1794). Più che una testimonianza originale della ricezione della storiografia robertsoniana in Italia, la vicenda può essere letta come ottimo esempio da analizzare per ricostruire le pratiche editoriali in un territorio nel quale il copyright e il diritto d'autore erano ancora pressoché inesistenti; sul problema del copyright si veda M.I. Palazzolo, *La nascita del diritto d'autore in Italia. Concetti, interessi, controversie giudiziarie (1840-1941)*, Viella, Roma 2013.

<sup>46</sup> W. Robertson, *The History of the Reign of the Emperor Charles*, cit. Anche in questo caso, per un'analisi di questa specifica *History* rimando alla bibliografia generale su Robertson alla quale va aggiunto almeno N. Hargraves, *Revelation of Character in Eighteenth-Century Historiography and William Robertson's History of the Reign of Charles V*, «Eighteenth-Century Life», 27, 2003, pp. 23-48.

<sup>47</sup> *La Storia del Regno dell'Imperatore Carlo-Quinto, preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa ... tradotta in Lingua Italiana*, s.e. [G. Storti], Colonia [Venezia], 1774. Sulla traduzione e, più in generale, sulla proposta storiografica robertsoniana merita senza dubbio una segnalazione la recensione pubblicata dall'avvocato vicentino Giovanni Scola sul «Giornale enciclopedico di Vicenza» nel 1775 (cfr. M. Berengo, *Giornali veneziani nel Settecento*, Feltrinelli, Milano 1963).

La Repubblica Serenissima, nel corso del XVIII secolo, si era dimostrata una realtà molto ricettiva nei confronti delle novità provenienti dai vari contesti europei, caratterizzata da un buon numero di stamperie e botteghe di librai nelle quali venivano realizzate e messe in commercio alcune tra le più originali e recenti produzioni, molte delle quali proposte in traduzione<sup>48</sup>. Stando a quanto affermato dall'erudito Giovan Antonio Moschini nella sua *Dissertazione sulla letteratura veneziana*, non potevano non essere sottolineati sia «l'importanza» assunta dalle traduzioni nella Venezia settecentesca, sia il ruolo dei traduttori veneti, che avevano dato numerose e documentabili prove del loro valore, dedicandosi con impegno non soltanto ai volgarizzamenti dei classici greci e latini, ma anche a quelli di opere moderne, comprese quelle britanniche<sup>49</sup>.

In un panorama così promettente, costituiva, però, un problema di non trascurabile rilevanza il fatto che fossero molto pochi i traduttori dotati delle necessarie competenze per lavorare direttamente su un'edizione originale in lingua inglese, senza servirsi di una precedente versione francese. Lo stesso Storti si era trovato più volte nella condizione di dover ricorrere a tale procedura, anche nel caso del progetto riguardante la *History of Charles V*, che egli considerava «un livre de fort bon débit», e che aveva già reso disponibile ai suoi clienti nella traduzione parigina<sup>50</sup>.

L'opera, in effetti, era in grado di stimolare le curiosità di un'ampia fascia di pubblico, considerando, soprattutto, l'importanza dei temi che vi venivano discussi. La trattazione si concentrava su questioni di notevole rilievo, che andavano dalle probabili cause che provocarono la caduta dell'impero romano alla formazione ed organizzazione del sistema feudale prima e dei moderni stati europei poi. Naturalmente, non venivano tralasciate tematiche concernenti il ruolo giocato dalla Chiesa di Roma e dalle potenze cattoliche, ragion per cui si avvertiva l'esigenza di numerosi interventi sul testo, rafforzando strategie già utilizzate nella versione francese. Nell'*Avviso del tipografo* posto come prefazione alla sua edizione, Storti spiegava, infatti, chiaramente come avesse ritenuto più saggio e prudente non solo adottare tutte le modifiche già proposte dal

<sup>48</sup> M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1989.

<sup>49</sup> G.A. Moschini, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino a' giorni nostri*, 4 voll., Palese, Venezia 1806-1808. Si veda anche C. Farinella, *Le traduzioni italiane della "Cyclopaedia" di Ephraim Chambers*, «Studi settecenteschi», 16, 1990, pp. 97-160.

<sup>50</sup> R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze 1997, p. 246.

traduttore Jean Baptiste Suard («il traduttore francese ha già esposto nella sua prefazione quanto può bastare»), ma anche premurarsi di aggiungere un ulteriore apparato di note a piè di pagina. Non bisogna, infatti, dimenticare che il fatto che una traduzione fosse compiuta sulla base di una precedente versione già – per così dire – ‘controllata’, non vietava di apportare altre modifiche, anche sostanziali: ogni contesto, e quindi ogni pubblico, aveva le sue specificità e di queste era necessario sempre tenere conto in ogni processo traduttivo.

Dal canto suo, lo stampatore aveva scelto di ricorrere all’aggiunta di note, che considerava utili al pari delle croci che venivano apposte sulle carte nautiche per indicare ai marinai «le secche e gli scogli»<sup>51</sup>. Esse avrebbero dovuto «rendere guardingo» il lettore, avvertirlo cioè di essere in presenza di passi del testo particolarmente ‘pericolosi’, ovvero non confacenti alla morale e religione cattolica a causa dei «pregiudizi dell’autore protestante [...] che si esprime secondo le false massime della sua religione, e copia maldicenze scritte contro la Chiesa romana da autori eretici»<sup>52</sup>. Tali parti «contro i dogmi cattolici, contro la Santa Sede romana, contro i Pontefici, contro i santi, contro il clero e gli ordini religiosi» avrebbero potuto essere interamente cancellate, ma, per non rendere l’edizione «imperfetta», Storti aveva deciso di mantenerle e di limitarsi a segnalarle con indicazioni poste in nota; anche perché, ormai, quasi tutti i ragionamenti sui quali questi pregiudizi «vecchi e rancidi» si basavano erano stati ampiamente confutati da autori cattolici, che ne avevano mostrato l’infondatezza e malafede.

Le pagine che componevano gli otto tomi della versione veneziana erano, effettivamente, contrassegnate da note dello stampatore, contenenti non solo considerazioni e giudizi piuttosto netti (introdotti, ad esempio, da frasi del calibro di «contro sì torto giudizio» oppure «i pregiudizi della sua setta lo portano ancora a ragionare così male»), ma anche indicazioni bibliografiche. Il possibile ritorno economico dato dalla messa in commercio della traduzione dell’opera era un motivo più che sufficiente per elaborare strategie puntuali che rendessero il testo adatto per essere letto e apprezzato senza alcun ostacolo.

<sup>51</sup> *Al cortese lettore, l’editore italiano*, in *Storia del Regno dell’Imperatore Carlo-Quinto*, cit., p. XXIV.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

Nel 1794, nella stamperia Storti – ormai diretta da Giovanni, il figlio di Gaspare – venne alla luce anche un'altra importante traduzione, quella della *Historical Disquisition concerning the Knowledge which the Ancients had of India*, che fu il frutto di un'operazione culturale di notevole rilievo, che sarà analizzata qui di seguito<sup>53</sup>.

3.4. *Il ruolo degli adattamenti paratestuali: l'ex gesuita Teixeira traduttore della Historical Disquisition on India.* La *Historical Disquisition* era stata l'ultimo lavoro portato a termine dallo storico scozzese<sup>54</sup>, pubblicato due anni prima della sua morte, nel 1793, e dedicato alle relazioni storiche, commerciali e culturali tra l'India e l'Occidente, dall'antichità fino alle fine del secolo XV. Concepita inizialmente come una ricerca da svolgere esclusivamente per il proprio arricchimento personale, nel corso della stesura venne ritenuta, invece, degna di essere pubblicata, dal momento che sarebbe potuta risultare «amusing and instructive» anche per altri lettori<sup>55</sup>.

Nonostante l'opera fosse, effettivamente, differente in alcuni tratti dalle precedenti – tanto da autorizzare alcuni critici a considerarla un'opera, per così dire, minore – almeno in traduzione essa poté godere di una buona fortuna editoriale, soprattutto per quanto riguardava il contesto italiano. Essa ebbe, infatti, due prime versioni che apparvero quasi contemporaneamente a Napoli e Venezia, tra il 1793 e il 1794, e furono seguite da un'importante traduzione di Gian Domenico Romagnosi, pubblicata nel 1827 a Milano e volta a riorganizzare le sezioni

<sup>53</sup> Al contrario di successive edizioni ottocentesche, quella di Storti era caratterizzata da un rispetto assoluto della collocazione delle varie sezioni dell'opera.

<sup>54</sup> W. Robertson, *An Historical Disquisition Concerning the Knowledge which the Ancient Had of India and the Progress of Trade with that Country Prior the Discovery of the Passage to it by the Cape of Good Hope, with an Appendix containing Observations on the Civil Policy – the Laws and Judicial Proceedings, the Arts, the Sciences, and the Religious Institutions of the Indians*, by William Robertson, D.D.F.R.S., Principal of the University, and Historiographer to His Majesty for Scotland, Strahan-Cadell-Balfour, London-Edinburgh 1791. Cfr. J. Rendall, *Scottish Orientalism: From Robertson to James Mill*, «Historical Journal», 25, 1982, pp. 43-69, e J.S. Brown, *William Robertson, Early Orientalism and the Historical Disquisition on India of 1791*, «The Scottish Historical Review», 88, 2009, pp. 289-312.

<sup>55</sup> Robertson, *An Historical Disquisition on India*, cit., p. v.

dell'opera secondo un nuovo ordine, ritenuto più comprensibile per i lettori.

Tralasciando in questa occasione l'analisi di quest'ultimo lavoro traduttivo ottocentesco – che meriterebbe un articolo specifico ad esso dedicato, anche in virtù della sua circolazione, non limitata alla sola Penisola – concentreremo l'attenzione sulla versione veneziana, realizzata dall'ex gesuita Domenico Teixeira<sup>56</sup>. Quest'ultimo – appartenente a quel gruppo di ignaziani portoghesi stabilitisi nell'Italia centrale dopo la soppressione dell'ordine – lavorando direttamente sul testo in lingua inglese, mise in atto un progetto che, nelle sue intenzioni, sarebbe dovuto andare ben al di là di una 'semplice' traduzione. Teixeira aveva scelto di rinnovare il testo, al fine di renderlo più istruttivo per il pubblico, correggendo ed integrando buona parte delle informazioni fornite dallo storico scozzese.

È la prefazione – uno degli elementi paratestuali per eccellenza, nel quale la voce del traduttore emerge con forza – a permettere di delineare i caratteri del programma dell'ex gesuita. Il primo dato interessante è che tale introduzione non è inserita all'inizio, ma è collocata a metà del secondo e ultimo tomo, e ha come obiettivo quello di illustrare come è stato concepito il lavoro, aiutando anche il lettore a distinguere le osservazioni personali del traduttore da quelle di Robertson. In essa veniva, innanzitutto, riportato e spiegato il sottotitolo dato alla traduzione («aggiuntavi un'appendice del traduttore contenente la comunicazione con l'India cominciando dallo stabilimento dell'impero portoghese»), e, successivamente venivano elencate le motivazioni alla base delle strategie di

<sup>56</sup> *Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India ... tradotte in italiano dall'abate Domenico Teixeira. Aggiuntavi un'appendice del traduttore contenente la comunicazione con l'India cominciando dallo stabilimento dell'impero portoghese nell'Oriente sino ai tempi presenti. Con due carte geografiche*, s.e. [Storti], Colonia [Venezia] 1794. Le uniche notizie biografiche sul traduttore, che firmava le sue traduzioni ed opere originali con l'anagramma del suo nome e cognome ('Comenido Reaixtei'), si ritrovano in C. Caraci, *Appunti sui cartografi portoghesi Teixeira e specialmente su Joao Teixeira*, «La Bibliografia», 44, 1942, pp. 32-38. Fu anche autore delle *Dilucidazioni matematiche e filosofiche* (Venezia 1794) e delle *Lettere polemiche sui punti teologici che si contrastano dalla Chiesa greca* (Venezia 1802), che gli valsero le critiche di Stylianos Vlasopulo, nobile e accademico corcirese, che scrisse una *Difesa della Chiesa greca ultimamente assalita da Comenido Reaixtei* (Corfù 1800).

adattamento adottate, che erano riassumibili in due linee principali: aggiornare – come detto – le conoscenze di Robertson e, allo stesso tempo, correggere l'immagine che egli offriva dell'impero portoghese e della Chiesa romana. Nelle circa 100 pagine aggiunte da Teixeira e contenenti riflessioni e critiche di vario genere, alcune considerazioni venivano riproposte in maniera quasi continua, a partire da quelle concernenti aspetti dell'operato dei Gesuiti, che venivano dipinti come una «unione spirituale di molte persone intente a promuovere la gloria di Dio», troppo spesso «fraitese», «calunniate» ed «ostacolate».

Tra gli altri elementi maggiormente segnati dall'intervento del Portoghese, non possono non essere segnalate – ancora una volta – le *Notes and Illustrations*, che, a differenza di quanto voluto dall'autore scozzese, erano state collocate a fondo pagina, in corrispondenza dei riferimenti nel testo che le chiamavano di volta in volta in causa, dandone per scontata l'utilità per i suoi nuovi, specifici lettori. In corrispondenza di questi lunghi inserimenti di Robertson – tradotti abbastanza fedelmente – erano aggiunte brevi nuove note a piè di pagina del traduttore, più che altro erano volte a specificare termini legati a magistrature inglesi, a piante e nomi geografici non così conosciuti nella penisola italiana. Molto interessante era anche la scelta di inserire un nuovo indice in ognuno dei due volumi, che andava a trasformare la *Table of Contents* originale. L'indice tematico voluto da Teixeira, infatti, riportava precise indicazioni degli argomenti che giudicava più interessanti, a partire dalle usanze riguardanti le donne – ed in particolar modo le vedove – per arrivare ad un elenco di pratiche tipiche della cultura indiana che riteneva testimonianze di un alto indice di superstizione. A puro titolo d'esempio, tra i tanti casi riportati, si poteva leggere nell'indice, in riferimento alla parola «Vedove»: «nell'India si abbruciano coi loro mariti defunti», e «questa pratica è incivile e barbara»<sup>57</sup>; o, ancora, alla voce «Crociate» si trovava la specificazione «che hanno di molto influito sul commercio europeo»<sup>58</sup>. Degna di nota era anche l'aggiunta della voce «Gesuiti» e di quella «Gesuiti portoghesi», che veniva risolta nella frase «che furono sempre maltrattati da Roma!»<sup>59</sup>. Non mancavano voci di celebrazione del Portogallo, come quella relativa all'accademia nautica di Sagres, in

<sup>57</sup> *Ricerche storiche su la conoscenza che gli antichi ebbero dell'India*, t. I, cit., p. 395.

<sup>58</sup> Ivi, t. I, p. 394.

<sup>59</sup> Ivi, t. II, p. 288.

Algarve, «superiore alle accademie di Londra e Parigi riguardo ai vantaggi dati all'umanità»<sup>60</sup>. Per contro, nessuna voce era dedicata al concetto «Superstizione», che Robertson, invece, aveva inserito, con riferimento esplicito non solo alle pratiche degli Indiani, ma anche – come suo solito – a quelle dei cattolici romani.

Grazie a tutta una serie di strategie di intervento sugli elementi paratestuali – strategie sia macroscopiche, nel caso dell'inserzione di un centinaio di pagine di commento, sia microscopiche, nel caso dell'inserimento o cancellazione di voci nell'indice – il traduttore aveva proposto un suo modello di interpretazione dell'opera, scegliendo di segnalare ai lettori le parti che giudicava incomplete o decisamente sbagliate, e, allo stesso tempo, mettendoli anche nella condizione di interrogarsi su temi che, in parte, esulavano dalla trattazione originale, e che riguardavano soprattutto – come visto – il ruolo di primo piano svolto da gesuiti e portoghesi nel corso dei secoli. Il Robertson che emergeva dalle pagine della traduzione veneziana era, dunque, un autore fortemente discusso e criticato, che valeva la pena di leggere se durante tale lettura si aveva l'immediata possibilità di confrontare quanto veniva detto con quello che, invece, era affermato in una trattazione ben più esatta e documentata.

#### 4. *Conclusioni.*

L'obiettivo che si è cercato di raggiungere nel presente saggio è stato quello di sviluppare una prima riflessione sul contributo che le traduzioni diedero alla circolazione e lettura delle principali opere di William Robertson, discutendo alcuni dei casi più rappresentativi<sup>61</sup> e suggerendo – implicitamente – anche una possibile prospettiva grazie alla quale rileggere la ricezione di altri autori e opere.

<sup>60</sup> Ivi, t. II, p. 298.

<sup>61</sup> Molto interessante e meritevole di specifici approfondimenti è anche l'attività di traduzione condotta da letterati come Giuseppe Maria Galanti, che, tra il 1787 e il 1789, realizzò e pubblicò una versione italiana completa della *History of Charles V*, preceduta da una versione della sola introduzione, la *View of the Progress of Society in Europe*. Sull'attività di editore di Galanti cfr. almeno il recente M.C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, FrancoAngeli, Milano 2013.

Come si è tentato di mettere in luce attraverso la discussione di alcuni dei suoi esempi più rappresentativi la ricezione delle *Histories* fu un fenomeno senza dubbio ricco e dalle molteplici sfaccettature, i cui caratteri principali furono determinati tanto dalle strategie studiate per diffondere la conoscenza di un canone storiografico ed un autore di successo tra un pubblico in sensibile crescita, quanto da fattori contingenti e pratici (per esempio la necessità di contenere i costi della stampa e di indirizzarsi a lettori con possibilità d'acquisto contenute, la disponibilità di traduttori che potessero lavorare direttamente sul testo inglese, il desiderio di completare o correggere l'opera con informazioni e riflessioni tratte dal proprio bagaglio culturale e così via). Come si è visto, la ricezione fu condizionata dagli accorgimenti adottati – in misura differente – in tutti i contesti della Penisola per rendere ogni singola versione italiana quanto più possibile 'leggibile' e 'controllata', ovvero non solo competitiva dal punto di vista commerciale, ma anche realizzata tenendo perfettamente conto di tutti quei criteri necessari ad adeguarla a un pubblico che poteva essere composto anche da lettori che andavano guidati nella lettura, in quanto privi di quello «spirito di discrezione», che avrebbe potuto metterli in grado di giudicare autonomamente la veridicità delle proposizioni contenute in un testo<sup>62</sup>.

Al di là delle sue ovvie specificità, il caso analizzato evidenzia – a mio avviso molto bene – quanto sia importante, e tutt'altro che accessorio, dedicare una puntuale attenzione al fenomeno della traduzione anche nell'ambito degli studi storici. Quest'osservazione – come dimostrano recenti contributi – è particolarmente vera nel caso delle ricerche dedicate al secolo dei Lumi. In primo luogo, perché in tale periodo le traduzioni acquistano un valore cruciale come strumenti e canali non solo per la diffusione delle idee e dei lessici delle discipline in corso di formazione – come per esempio l'economia politica – ma anche per la

<sup>62</sup> «Credo proibiti a molti di natura loro certi libri, ma credo che chi ha lo spirito di discrezione, e che studia per professione possa legger tutto secondo il suo bisogno», G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, s. I, vol. XVIII, 28 febbraio 1767, ora accessibile all'indirizzo <<http://pelli.bncf.firenze.sbn.it/it/PelliGiuseppeListOfWork.html>> (25/09/2016).

diffusione di nuovi generi letterari tra un pubblico socialmente e culturalmente in crescita<sup>63</sup>.

In secondo luogo, perché le traduzioni possono essere lette come una testimonianza importante per mettere in discussione tradizionali categorie di interpretazione storiografica, come quelle di ‘centro’ e ‘periferia’, visto che esse sono l’esito di processi di rielaborazione, trasformazione e adattamento compiuti anche in aree considerate marginali rispetto ai grandi centri di irradiazione del pensiero illuminista.

In altre parole, prendendo a prestito una brillante riflessione dello storico ungherese László Kontler, lo studio delle pratiche di traduzione potrà offrire un’utile chiave di lettura per rispondere non solo alla classica domanda ‘che cos’è l’Illuminismo’, ma anche a due ulteriori interrogativi, ossia ‘dove’ si era verificato e ‘quali’ caratteri lo abbiano contraddistinto in ciascuna area di ricezione («no longer ask *what* the Enlightenment was, but rather *where* and *how* it was»<sup>64</sup>).

© 2017 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.

<sup>63</sup> Non a caso, nell’ambito degli studi sull’Illuminismo e sulle pratiche traduttive nel Settecento europeo, le traduzioni sono state definite «tools of Enlightenment cosmopolitanism» da Kontler, *What is the (Historians’) Enlightenment Today*, cit., p. 364. All’interno di questo recente e vivace dibattito storiografico, oltre ai contributi già citati di L. Kontler e F. Oz-Salzberger, possono essere segnalati anche i saggi raccolti in S. Stockhorst (ed.), *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Rodopi, Amsterdam-New York 2010, e S. Burrows, E. Dziembowski, A. Thomson (eds.), *Cultural Transfers. France and Britain in the Long Eighteenth-Century*, Voltaire Foundation, Oxford 2010.

<sup>64</sup> Kontler, *What is the (Historians’) Enlightenment Today*, cit., p. 359.